



■ **LA SCELTA.** *Il frate ha lasciato la guida del centro San Domenico nei giorni scorsi*

Bologna perde padre Garuti

All'origine della decisione ci sono delle divergenze con gli altri domenicani



LE REAZIONI

■ Nei giorni seguenti Cofferati ringrazia il frate per il suo senso di civismo. Ma dalla minoranza piovono critiche. Per Carella (Fi) «il vero razzista è lui»

Nicola Cappellini

Se n'è andato da Bologna in punta di piedi. Poche righe nella rubrica che cura per le pagine culturali del *Corriere di Bologna* e via. Dalla scorsa domenica padre Paolo Garuti non è più il direttore del centro San Domenico. Ha lasciato l'incarico dopo tre anni e tante belle pagine scritte dal pulpito e sulla rivista "I martedì". Le ragioni ufficiali le spiega lui stesso, raggiunto per telefono alla stazione di Napoli. In partenza «per una predicazione». Da buon domenicano.

Padre, ci lasciano un po' perplessi le motivazioni per cui rinuncia alla direzione del centro.

«Ma se sono chiarissime. Le cose che sono state scritte sono corrette».

In altre parole, lei se ne va per divergenze sulla collocazione di una statua alla memoria del suo predecessore, padre Michele Casali...

«Esattamente».

Lei voleva collocare la statua nel luogo più suggestivo del convento: il chiostro. Mentre gli altri confratelli erano contrari...

«È il luogo dove padre Michele era solito ricevere la gente. Niente di più».

Quando ha maturato questa decisione?

«Ho annunciato le mie dimissioni a maggio, con una lettera. Poi, ho atteso correttamente la scadenza del mio mandato. L'incarico di

direttore del centro è triennale e nel mio caso scadeva a ottobre».

Una lettera per dire cosa? Che eravate in disaccordo sulla collocazione dell'opera?

«Quando si è prodotta questa difficoltà ho capito che, per il centro San Domenico, è molto meglio avere come direttore un frate del convento di Bologna piuttosto che un frate pendolare del convento di San Domenico e Sisto di Roma. Vivere in comunità è importante. Aiuta a capire meglio che aria tira».

Insomma, se ne va per un problema di dialogo. Come quella volta della discussione sulla moschea al San Donato...

«Non facciamo confusione. Le due cose non hanno niente a che vedere tra loro. Me ne vado per una questione interna che è emersa a maggio».

Non c'è nessuna relazione con quello che è successo a settembre. Ho dato io stesso la notizia delle mie dimissioni proprio evitare che ci fossero collegamenti sbagliati. La vicenda del San Donato non c'entra niente. Non facciamo dietrologie».

Da quel giorno, però, l'hanno ingiustamente accusata di aver preso le parti dei musulmani...

«Il motivo per cui ad un certo punto mi sono rifiutato di andare avanti è perché sono emerse affermazioni razziste. Frasi offensive per qualunque persona. È a questo che mi sono ribellato. Ma, ripeto, non c'è nessun collegamento con la decisione di non rinnovare il mio incarico di direttore. Ho partecipato alla riunione sulla moschea a titolo personale e non a nome del centro San Domenico. Ero lì come persona che ha vissuto 12 anni a Gerusalemme, a stretto contatto con altre religioni».

Di quella serata ne ha discusso con i suoi confratelli?

«Sì. Ma non ci sono state reazioni particolari. Ciascuno ha le sue idee».

Quindi, non erano tutti d'accordo con lei...

«Qualunque convivenza umana presenta tutte le sfumature possibili. E, poi, non c'è stata una discussione ufficiale».

La sera della moschea lei ha difeso la necessità del dialogo tra religioni. Lo ha fatto a titolo personale o da uomo di Chiesa?

«Per me è un dovere di ogni uomo di Chiesa difendere la libertà di religione per se e per gli altri. L'ho detto anche quella sera al San Donato».



Se si difende una cosa per se stessi, si deve essere disponibili a difenderla anche per gli altri. Altrimenti, non c'è più libertà. Non si possono usare due pesi e due misure. Se come uomo di Chiesa rivendico la mia libertà di espressione religiosa, non posso per nessun motivo limitare la libertà delle altre religioni».

Eppure, ci sono altri uomini di Chiesa che sembrano far fatica ad accettare questo concetto quando si tratta di musulmani.

«Non è questione di essere uomini di Chiesa o meno. È colpa dell'aria di paura e diffidenza che si respira nei confronti dei paesi di fede musulmana, a causa del conflitto in atto con

l'occidente. Talvolta, sono paure giustificate dai fatti, ma nel complesso ritengo che si tratti di timori indotti, che non hanno riscontri nella realtà. Ad esempio, penso che costruire un edificio visibile e stipulare patti ben chiari con la comunità musulmana possa aiutare a sciogliere le tensioni e a evitare il pericolo di eventuali infiltrazioni di gruppi terroristici. Mentre coi garage si corrono più rischi. Poi, è chiaro che decidere di fare la moschea al Pilastro o altrove è una cosa giustamente da discutere con la gente del luogo. Ma quella sera, al San Donato, non sono emerse questioni urbanistiche. Sono emerse solo affermazioni emotive e incontrollate. C'erano persone che non chie-

devano di discutere, ma solo di far fallire l'assemblea. Tanto valeva lasciarli soli».

Secondo le parole del cardinal Carlo Caffarra, lei lascia una città fragile e in declino. Una Bologna che sembra avere più che mai bisogno di guide spirituali. Non è un controsenso?

«Per carità. Bologna ha risorse che vanno ben al di là della mia umile presenza. La città non si indebolirà certo perché me ne vado io. E, poi, lascio la guida del centro San Domenico, ma continuerò a collaborare con la rivista».

Insomma, non ci mancherà...

«Non credo. Le assicuro che della mia voce se ne può fare tranquillamente a meno».

